

Mercoledì 15 di febbraio 2023
Milano – Santa Maria di Caravaggio
Itinerario biblico Decanato Milano Navigli 2022/2023
Signore, insegnaci a pregare!

LA PREGHIERA DI GESÙ AL GETSEMANI

(Marco 14,32-42)
don Matteo Crimella

0. Nel 1999 alcuni emissari di papa Giovanni Paolo II chiesero al poeta fiorentino Mario Luzi di comporre le meditazioni per la *Via crucis* al Colosseo. Luzi, uomo di lettere e di fede scrive: «ebbi, superata la sorpresa, un contraccolpo di vero e proprio sgomento. Ero invitato ad una prova ardua su un tema sublime. La Passione di Cristo – ce ne può essere uno più elevato?»¹.

Entrare nella passione di Gesù è certamente un'impresa ardua ma assolutamente necessaria, perché essa sta al cuore della nostra fede cristiana. Lo faremo in punta di piedi, soffermandoci sull'episodio della preghiera di Gesù al Getsemani nella versione di Marco. Nelle serate precedenti abbiamo considerato il Vangelo secondo Matteo (il *Padre nostro*) e quello secondo Luca (la parabola della vedova importuna); ora prendiamo in considerazione il racconto di Marco.

1. Il contesto è presto detto. Siamo all'interno della narrazione della passione. Il racconto inizia con Gesù a Betania, in casa di Simone, dove una donna versa sul suo capo nardo prezioso, mentre i capi dei sacerdoti e gli scribi complottano per toglierlo di mezzo, approfittando del tradimento di Giuda (cfr. Mc 14,1-11). Segue la preparazione della cena pasquale (cfr. Mc 14,12-16) e la stessa cena, nella quale Gesù anticipa il senso della propria morte nel dono del pane e nella condivisione del calice (cfr. Mc 14,17-25). Al termine Gesù coi discepoli si avvia verso il Getsemani (cfr. Mc 14,26-31) e raggiunge il podere.

Il gruppo giunge in un luogo, un «podere», cioè un campo chiamato Getsemani (nome che significa “macina per l'olio, frantoio”); senza altro aggiungere, Gesù invita subito i suoi a sedersi perché egli si reca a pregare (cfr. Mc 14,32). C'è un movimento che caratterizza questa preghiera: l'andirivieni. Gesù ordina ai discepoli di sedersi (cfr. Mc 14,32), poi si sposta prendendo con sé tre discepoli (cfr. Mc 14,33), nuovamente si distacca da loro e si isola (cfr. Mc 14,35), torna indietro e li trova addormentati (cfr. Mc 14,37), si allontana di nuovo (cfr. Mc 14,39) e così via. Che cosa indica questo andirivieni? La distanza,

¹ M. LUZI, *La Passione. Via Crucis al Colosseo* (Gli elefanti poesia), Garzanti, Milano 1999, 5.

l'abissale distanza fra Gesù e i suoi discepoli. Sembra che vi siano tre spazi separati nei quali ciascuno sta: quello dei discepoli seduti, quello dei tre più vicini al Maestro, infine quello di Gesù. È da notare che il tempo di questa preghiera non è precisato, ma si capisce l'intensità di un simile momento.

Il fatto che Gesù si isoli con Pietro, Giacomo e Giovanni e che solo quei tre discepoli siano ammessi alla preghiera, ricorda altri episodi precedenti dove Gesù si era appartato con loro. I tre compagni erano stati testimoni privilegiati della risurrezione della figlia di Giairo (cfr. Mc 5,37-43) e poi della trasfigurazione (cfr. Mc 9,2-9), episodi luminosi, nei quali Gesù manifestava il suo potere sulla morte e la sua appartenenza al mistero di Dio. Quegli episodi suscitavano «grande stupore» (Mc 5,42), addirittura «spavento» (Mc 9,6). Qui nulla di tutto ciò: non appare il volto luminoso di Gesù. Sono invece la sua paura e la sua angoscia ad emergere, mentre la reazione dei discepoli è il sonno.

Un'altra osservazione. Marco solo in altre due occasioni ha ricordato la preghiera di Gesù: al mattino presto, dopo la prima giornata a Cafarnaò (cfr. Mc 1,35) e di notte, dopo la prima moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 6,46). In entrambe le occasioni Marco si teneva ben a distanza, informando unicamente che Gesù pregava, senza però dire il contenuto di quella preghiera. Gesù, poi, aveva parlato della preghiera (cfr. Mc 11,24-25) invitando i suoi discepoli a compiere quell'esercizio. Qui – ed è l'unica occasione in tutto il Vangelo – il lettore viene a sapere del contenuto della preghiera di Gesù, ma pure dei suoi sentimenti interiori. Gesù comunica ai tre discepoli la propria infinita tristezza; le parole rievocano la reiterata preghiera dei salmi: «Perché sei triste anima mia?» (Sal 41,6.12^{LXX}; 42,5^{LXX}), quasi ad esprimere, insieme alla comunicazione ai tre, la sua richiesta ai discepoli di non essere lasciato solo e a Dio di non abbandonarlo. I primi due sentimenti, espressi mediante forme verbali («sentire paura» e «angosciarsi» [Mc 14,33]) compaiono prima dell'inizio della preghiera. A dire la profondità di questa tristezza il narratore riporta le parole di Gesù in forma diretta: «La mia anima è triste fino alla morte (*letteralmente*: "Circondata di tristezza è la mia anima fino alla morte")» (Mc 14,34); il riferimento alla morte funziona come un superlativo che qualifica la tristezza. È da notare che Marco non specifica il motivo della tristezza: esso resta oscuro. Risplende però l'invito a vegliare, rivolto ai tre discepoli. Esso ricorda il ritornello che ritmava il grande discorso escatologico: «vegliate» (cfr. Mc 13,34.35.37); insistendo sulla necessità di vegliare si continuava a ribadire che la futura persecuzione della comunità e dunque il bisogno di vigilare: se durante la propria passione la comunità dovrà vegliare, ancora di più durante la passione del Signore. Là si trattava di vegliare nel tempo della fine, per cogliere i segni del ritorno del padrone, qui il significato

è più legato alla contingenza del momento, e sarà di fatto smentito dalle successive notizie sul sonno dei discepoli.

2. Gesù entra nell'angoscia, senza che l'evangelista ne dica la ragione. È possibile tentare una spiegazione? La tradizione cristiana ha fornito due letture, non alternative, ma importanti e in certo senso complementari.

La prima è quasi ovvia ma non scontata: Gesù ha paura della morte. La sua angoscia è quella di un uomo di fronte alla prospettiva di una morte violenta. Gesù non si comporta come i martiri impavidi di cui narra il secondo libro dei Maccabei (cfr. 2Mac 6,18-7,41) che di fronte ad Antioco IV Epifane mostravano di non temere torture e morte cruenta; nemmeno è come Socrate che, condannato a morte, sereno bevve il calice di cicuta senza nessuna apprensione, anzi nella gioia di chi sta andando verso la libertà. Gesù è ben diverso: avverte sulla pelle la paura, percepisce l'angoscia, prova la tristezza.

Ma v'è una seconda lettura: al Getsemani Gesù anticipa simbolicamente, nell'angoscia mortale, l'esperienza della croce. In altre parole, il Santo, il Figlio di Dio, entra in comunione con il peccato. Colui che non conosceva il peccato – cioè la separazione da Dio – sperimenta questa situazione. L'angoscia dell'orto degli Ulivi è un *com-patire* coi peccatori, tale che la perdita reale di Dio che li minaccia è stata assunta dall'amore di Dio fattosi uomo nella forma di una paura infernale (*timor gehennalis*): poiché i peccati del mondo vengono "caricati" su di lui, Gesù non distingue più se stesso o il proprio destino da quello dei peccatori. Ecco l'incredibile sofferenza: è l'angoscia della morte e della comunione col peccato.

Nella sofferenza della comunione con il peccato emerge la preghiera (cfr. Mc 14,35). La preghiera vera e propria è descritta subito dopo; egli non si allontana dai tre, spostandosi solo «un po' innanzi»; la preghiera è accompagnata da un gesto dal significato evidente: Gesù «cadde a terra».

A proposito di questo particolare è necessario spendere qualche parola. Per mezzo di un percorso figurativo occorre ricordare i passi nei quali appare il termine «terra» nel racconto di Marco: l'autorità del Figlio dell'uomo di perdonare i peccati si estende sulla terra (cfr. Mc 2,10); v'è poi l'indicazione della terraferma opposta al mare, mentre Gesù racconta stando in mare la parabola del seme (cfr. Mc 4,1.5.8.20.26.28.31); i quattromila si siedono «per terra» durante la seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8,6); il suolo è il luogo dove cade il ragazzo epilettico tiranneggiato dal demonio (cfr. Mc 9,20); in terra vi sarà il raduno universale degli eletti (cfr. Mc 13,27); il mondo è in attesa del suo vero esito, costituito dalla venuta del Figlio dell'uomo (cfr. Mc 13,31); infine la prostrazione nel Getsemani giungo fino a cadere in terra (cfr. Mc 14,35), mentre la terra è avvolta nelle tenebre nel momento drammatico della morte di Gesù (cfr. Mc

15,33). A fronte di queste ricorrenze, il nostro episodio è illuminato dall'esorcismo del ragazzo epilettico: sia il ragazzo, come Gesù cadono a terra (cfr. Mc 9,20; 14,35). Parallelo è il procedere dei due racconti: nel caso del ragazzo è l'influsso dello spirito muto che lo affligge; nel caso di Gesù si tratta dell'atteggiamento di fede e di abbandono, con il quale Gesù supplica e prega il Padre (cfr. Mc 14,36). In entrambi gli episodi si sottolinea la forza della preghiera e incombe l'ombra della morte. Inoltre, il termine «terra» viene a essere un'isotopia della morte che può ricordare i miti e la teologia delle origini (cfr. Gen 2,7; 3,19). Ecco allora il senso di quel cadere a terra: simbolicamente Gesù entra nella morte. Si tratta di un altro particolare che sottolinea la drammaticità del momento che Gesù sta vivendo.

Il contenuto della preghiera è formulato in forma indiretta: «pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora» (Mc 14,35). La preghiera di Gesù, nella formulazione di Marco, contiene una formula concessiva («se fosse possibile»), con cui si esprime la disponibilità a rimettersi ad una volontà superiore. Si evidenzia così l'autenticità della preghiera, che non pretende, ma domanda. Che cosa viene chiesto? La petizione è molto breve: che «[quel]l'ora passasse via da lui»; è un'espressione sintetica, che però ben rispecchia lo stato d'animo ampiamente descritto nei versetti precedenti, di spavento, angoscia e tristezza. Marco individua nel sostantivo «l'ora» (con l'articolo, a indicare quell'ora precisa, determinata) un termine. L'«ora» è il momento della consegna, corrispondente con il tradimento di Giuda. In altre parole, Gesù nella preghiera lotta con la prova della morte violenta che vede davanti ai suoi occhi e cerca una possibilità per sfuggirvi. L'evangelista tuttavia non si accontenta di riferire indirettamente quanto Gesù ha detto; riporta non solo le sue stesse parole, ma addirittura nella stessa lingua aramaica nella quale Gesù le ha pronunciate: «Abbà», cui aggiunge subito, senza alcuna indicazione di traduzione, «Padre» (Mc 14,36). Paolo ricorda (cfr. Rm 8,15; Gal 4,6) che i primi cristiani pregavano così, usando questo termine aramaico solitamente utilizzato sia dal bimbo piccolo nei confronti del padre, sia dal figlio adulto al capezzale del genitore, quindi indicante la fiducia. La preghiera prosegue con un breve inciso in cui compare ancora l'aggettivo «possibile» (Mc 14,36), come prima (cfr. Mc 14,35): se prima la sfumatura era concessiva («se possibile»), ora Gesù esprime una certezza: al Padre, «tutte le cose sono possibili»; il Padre, cioè, può intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi modo. Si tratta di un'affermazione che era comparsa già due volte, in bocca a Gesù: la prima riferita non a Dio ma al credente, proprio nell'episodio dell'epilettico: «Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9,23); la seconda invece riferita a Dio: «Tutto è possibile a Dio» (cfr. Mc 10,27). Si tratta di un'interessante combinazione: Gesù ha finora affermato che «tutto è possibile»

sia a Dio, sia al credente, quasi a indicare la necessità di un intreccio fra la volontà di Dio e la fede dell'uomo.

La richiesta, espressa all'imperativo, è: «allontana da me questo calice» (Mc 14,36). Il «calice» è un termine evocativo per il lettore, in quanto appena utilizzato nel racconto della cena. Il «calice» era stato identificato con il «sangue versato» e la forza simbolica di quell'immagine torna con tutta la sua pregnanza. Il «calice» raccoglie tutta la sofferenza della passione e ricorda l'altra occasione in cui il termine era comparso in senso simbolico: nel dialogo con i figli di Zebedeo Gesù utilizzava proprio questo sostantivo («bere il calice») per indicare la possibilità di condividere il suo destino di sofferenza (cfr. Mc 10,38-39). V'è uno stretto legame tra i due episodi e il valore del «calice» come passione e sofferenza risulta evidente. La richiesta è dunque chiara: al Dio che può tutto, Gesù chiede di interrompere il destino di sofferenza che gli si para davanti in quell'ora drammatica. Gesù, cioè, distingue e distanzia la propria volontà da quella del Padre, mostrando la lacerazione del suo animo.

Ma a questo punto Gesù osa un balzo in avanti, assumendo integralmente la volontà del Padre: «però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Gesù, cioè, aderisce al progetto che il Padre gli ha preparato e vi aderisce entrando addirittura nei meandri della morte. In altre parole, Gesù fa il salto di affidarsi a quella misteriosa volontà del Padre, offrendo la propria esistenza, donandosi interamente, mettendosi in gioco sino a perdere la vita. È la fede che sorge non dalla presenza, ma dall'assenza di Dio, o meglio, dalla sua presenza come mistero. È l'affidamento a tale mistero.

Lontanissimi da questo dramma, i discepoli dormono (cfr. Mc 14,37). Il sonno rappresenta la distanza fra quanto vive Gesù e quello che i discepoli possono sopportare. Mentre durante la trasfigurazione Pietro intendeva far durare la visione (cfr. Mc 9,5) ora Gesù lo rimprovera di dormire: siamo esattamente agli antipodi della trasfigurazione. Gesù angosciato, abbattuto, colmo di timore non è attraente. La reazione è la fuga nel sonno. Eppure Gesù insiste sulla necessità di vegliare e di pregare, perché rifiutare la croce è la grande tentazione (Mc 14,38).

3. La terza preghiera di Gesù (cfr. Mc 14,39), identica alla seconda, non è molto sottolineata, mentre grande enfasi è data al terzo ritorno presso i discepoli, trovati ancora addormentati (cfr. Mc 14,40). I discepoli sembrano essere del tutto accecati, ormai simili a «quelli di fuori» (Mc 4,11) per cui Gesù parla in parabole; essi cioè sono persone che non comprendono la logica di Gesù.

Segue un ultimo preannuncio della passione che ricalca quanto Gesù aveva già detto: «Il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori» (Mc

14,41). Nel secondo preannuncio Gesù aveva detto: «Il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani degli uomini» (Mc 9,31) e nel terzo: «Il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi» (Mc 10,33). La conseguenza è evidente: quegli uomini, cioè i sommi sacerdoti e gli scribi, sono i peccatori, strumenti di un piano più grande di loro, teso ad uccidere Gesù.

Al culmine della preghiera al Getsemani, Gesù illumina la vicenda in corso con il riferimento al piano divino sul Figlio dell'uomo (cfr. Mc 14,41). Le sue parole sono precedute da un invito ai discepoli a continuare per un po' il loro sonno: «Dormite pure e riposatevi!». Le parole che seguono, perciò, non sono rivolte ai discepoli che devono continuare a dormire, ma al lettore. È per loro – non per i discepoli addormentati – che gli accadimenti raccontati sono identificati con l'«ora» del Figlio dell'uomo, finalmente giunta. Ancora una volta, in un momento cruciale, Gesù per spiegare se stesso e gli accadimenti in atto insiste con i destinatari sulla figura del Figlio dell'uomo. Quando sta per essere catturato, Gesù insiste ancora una volta sul fatto che quanto succede, anche se compiuto materialmente da un uomo, è in realtà una consegna operata da Dio.

C'è una parola sintetica che esprime il senso della passione: è il verbo greco *paradídomi*, *tradere* (in latino): possiamo tradurlo sia “consegnare”, sia “tradire”. Anzitutto v'è il gioco delle *consegne umane*: Giuda tradisce, Pietro rinnega, i discepoli abbandonano, i capi dei sacerdoti complottano. Così in un multiforme gioco degli specchi, noi scopriamo come siamo fatti, di che argilla siamo plasmati; si rivela il nostro cuore, il segreto e l'abisso della nostra libertà. Ma in questo intreccio di consegne, è Gesù stesso che *si autoconsegna*. Nel dono di sé, supremamente libero, acconsente ad essere consegnato. Nel pane e nel vino Gesù anticipa il senso della propria morte come morte per amore. Nella preghiera del Getsemani Gesù si consegna alla volontà di colui che chiama «Abbà». Alla radice più profonda, però, è il Padre stesso che *consegna* il Figlio (cfr. Rm 8,32), come atto del suo amore; ciò che era stato risparmiato ad Abramo, Dio non se lo risparmia: nel Figlio egli consegna se stesso. Se non ha risparmiato il suo Figlio, l'unico e l'amatissimo, che cosa non ci darà insieme con lui? Così la consegna di Gesù non è un atto dominabile con lo sguardo: Dio consegna il Figlio per i peccatori, con l'accordo obbediente del consegnato, nel gioco combinato delle umane consegne. È un grande gioco degli specchi dove all'apparenza Gesù è vittima dei suoi persecutori. In realtà egli dispone della propria vita e la offre per amore.

Al termine Gesù invita i suoi ad alzarsi e ad andare: «Alzatevi, andiamo» (Mc 14,42), in netta opposizione al comando iniziale di sedersi e rimanere (cfr. Mc 14,32.34). I presenti (realisticamente tutti i discepoli) sono invitati ad accompagnare Gesù incontro a colui che lo sta consegnando/tradendo. Prima

dell'arresto la scena del Getsemani costituisce un fermo-immagine nel quale emerge uno spaccato sui sentimenti di Gesù e sul suo dibattito interiore, in totale solitudine rispetto al Padre e ai suoi discepoli, ma insieme nel totale affidamento a quel Dio che Gesù chiama, anche nel momento più difficile, «Abbà».

Che cosa insegna la preghiera di Gesù al Getsemani? Questa preghiera non è consolatoria, non corrisponde alla pace ritrovata, non è il recupero di forze in un momento di fatica, ma è il totale disarmo, l'assoluta fragilità, la totale consegna, l'offerta di sé nelle mani di Dio. È la prova più difficile per il Figlio di Dio, ma pure la sua testimonianza più grande, non a caso anticipazione della morte in croce. È l'atto di fede più radicale nella paternità di Dio nel momento in cui di quel Dio Gesù percepiva unicamente l'assenza e il silenzio.